

La Russia da Putin a Putin

Gli sconvolgimenti verificatisi dopo il 1991 hanno modificato in modo radicale lo spazio politico e geopolitico russo e dell'Europa orientale. Quella che fino a poco prima era stimata una superpotenza capace di minacciare gli Stati Uniti, dopo la fine dell'URSS è stata retrocessa a un più modesto ruolo di grande potenza. Per diversi anni, la Russia è rimasta un soggetto politico centrale nelle combinazioni politiche internazionale più per la sua collocazione geografica e per il fatto che nel suo sottosuolo come in quello dei paesi a essa vicini vi sono ricchissime riserve di idrocarburi e gas, che non per il suo peso politico. Con l'arrivo di Valdimir Putin alla presidenza, nel 2000, Mosca ha provato a cambiare questo trend, sfruttando il fatto che, in un mondo sottoposto a cambiamenti politici colossali, il paese ha pur sempre mantenuto forza bastevole per incidere negli equilibri internazionali. Per ottenere ciò, Putin ha cercato di ricompattare la compagine statale russa, seguendo un programma discutibile per gli elementi autoritari – o anti-democratici – in esso presenti. Alla vigilia della fine del suo secondo mandato, l'uomo forte del Cremlino non sembra affatto disposto ad abbandonare la scena politica russa, pur non potendo ricandidarsi alla presidenza. Cerchiamo di capire la sua strategia in politica interna e quale sia la sua eredità in politica estera.

La crescita russa: minaccia o opportunità?

Con una crescita del PIL che si è assestata al 7,8% nel primo semestre del 2007, la Russia si conferma uno dei paesi più interessanti sul piano delle prospettive economiche; d'altra parte, c'è chi ha sottolineato come Mosca abbia decisamente imboccato la strada del capitalismo autoritario sperimentato per prima dalla Cina e che sia sempre più disposta ad impiegare le sue risorse – soprattutto quelle energetiche – per condurre una politica di potenza *outrée*, col rischio di una nuova guerra fredda.

Pure a guardare solo agli ultimi mesi, alcune iniziative russe sono effettivamente parse sospette, se non apertamente provocatorie. Prima fra tutte, la rivendicazione del fondale del Mar Glaciale Artico (che si ha ragione di ritenere ricchissimo di risorse energetiche) con tanto di bandierina in titanio piantata contestualmente al prelievo di campioni geologici che, di recente, il Ministero per le risorse naturali ha affermato – poco sorprendentemente – dimostrare senz'ombra di dubbio la continuità geologica col territorio russo e, quindi, l'appartenenza del fondale marino a questo. Vale giusto la pena d'accennare al fatto che il diritto internazionale riguardo l'appartenenza di nuovi territori ad un dato paese non permette soluzioni così semplici, come dimostra il fatto che le dispute di giurisdizione fra gli stati che rivendicavano un settore dell'Antartide non siano mai state risolte, se non mediante un trattato che congelava tali rivendicazioni e internazionalizzava l'intero continente a favore della ricerca scientifica. In questo caso, poi, la questione è ancora più complicata, poiché si tratta di un fondale marino e, pertanto, andrebbe considerata la Convenzione internazionale sulla legge del mare.

Una disputa certamente minore, ma da alcuni giudicata rivelatrice d'un certo modo di procedere, è quella che vede coinvolte le autorità russe e la compagnia aerea tedesca Lufthansa. Quest'ultima è uno degli operatori più importanti nel trasporto merci e i suoi cargo sulla rotta fra l'Europa e l'Asia utilizzano come hub per il rifornimento l'aeroporto di Astana in Kazakistan, sorvolando una porzione del territorio russo sulla base di un'autorizzazione provvisoria scaduta il 28 ottobre. Mosca ha rifiutato il rinnovo, obbligando gli aerei a seguire una rotta molto più lunga e costosa in termini di carburante. Il gesto, secondo Lufthansa, sarebbe un tentativo per obbligarla a trasferire il proprio hub da Astana – dove s'è installata da appena un paio d'anni – a Krasnoyarsk, in Siberia, che i russi vorrebbero trasformare in un importante scalo regionale, ma che non disporrebbe ancora di tutti i meccanismi di sicurezza necessari. Al momento, dopo che influenti esponenti della SPD hanno evitato che le autorità tedesche rispondessero con una ritorsione, impedendo agli aerei cargo della Aeroflot d'atterrare all'aeroporto di Francoforte-Hahn, Lufthansa ha ottenuto il permesso di sorvolare la Russia fino al 15 novembre: cosa succederà dopo ancora non è chiaro, ma la compagnia pare decisa ad opporsi al principio di legare i diritti di volo alla scelta dell'hub e comunque non intenzionata a prendere in considerazione Krasnoyarsk finché non soddisferà pienamente i parametri di sicurezza.

Ad ogni modo, la questione più delicata resta sempre quella dell'attività di Gazprom e delle forniture energetiche. Il 2 ottobre la società russa ha minacciato di tagliare le forniture di gas all'Ucraina se non le fosse stato liquidato un debito calcolato in 1,3 miliardi di dollari. Il governo ucraino, pur ammettendo ritardi nel pagamento da parte degli utenti finali, ha puntualizzato che il grosso della cifra era stata generata dagli intermediari della stessa Gazprom – Rosukrenergo e Ukrgazenergo – che avevano costituito imponenti stock di gas trovandosi poi a corto di liquidità in seguito alla stretta creditizia internazionale legata alla crisi dei mutui *sub-prime*. Tuttavia, esso ha dovuto garantire il debito nei confronti dei russi, firmando il 9 ottobre un accordo che prevede la sua estinzione in parte mediante pagamento e in parte attraverso il passaggio a Gazprom degli stock di gas presenti in Ucraina.

Questa vicenda, sicuramente meno drammatica del precedente confronto a cavallo fra 2006 e 2007, ha suscitato reazioni preoccupate nell'Unione Europea. Gazprom ha seccamente smentito qualunque secondo fine politico nella sua condotta, sottolineando di avere ogni diritto ad esigere il pagamento degli arretrati: ciò è sicuramente vero, ma allora perché non ha fatto presente questo debito a luglio, come fu fatto nei confronti della Bielorussia per una cifra di molto inferiore? Secondo alcuni analisti, la risposta sarebbe la volontà di non mettere in imbarazzo il primo ministro filo-russo Viktor Yanukovich a pochi mesi dalle elezioni. Quello che è certo è che ora Gazprom è in grado di bloccare le forniture di gas all'Ucraina senza che ci siano conseguenze sui flussi verso l'Unione Europea; più in generale, la sua condotta sembra mirata a spingere i propri clienti ad indebitarsi per poi acquisire i loro asset strategici, ovvero i gasdotti (tale è stata, infatti, la soluzione della vertenza con la Bielorussia).

Questi ed altri episodi hanno generato un atteggiamento almeno in parte diverso nell'Unione Europea: a luglio, per la prima volta, in un documento la Russia veniva definita non solo come un partner, ma anche come concorrente ed antagonista nello spazio ex sovietico. Se il termine "antagonista" è stato eliminato in una successiva versione per il vertice Russia-UE di Lisbona del 26 ottobre, tuttavia è un dato di fatto che esistano tensioni. Le recenti proposte della Commissione sulla concorrenza nel mercato dell'energia prevedono la separazione fra la proprietà delle reti di trasmissione e distribuzione e l'approvvigionamento: questa condizione dovrebbe essere rispettata anche da Gazprom per entrare nel mercato *downstream* europeo, ma è stato fatto notare come sia più probabile che il Cremlino restauri lo zar piuttosto di suddividere la società. Il presidente della Commissione, Barroso, ha sottolineato che non si tratta di misure difensive e nemmeno punitive nei confronti delle restrizioni che i russi pongono agli investimenti esterni nel settore energetico; tuttavia, il presidente del comitato affari internazionali della Duma, Kostantin Kosachev, ha già minacciato rappresaglie.

Ora, le tensioni sul gas rispecchiano una complessa serie di mutamenti avvenuti nel corso degli ultimi 20 anni. In Russia vi è da un lato meno dipendenza dall'esportazioni rispetto al periodo sovietico (quando i consumatori interni non dovevano pagare), dall'altro lato la necessità d'investimenti e tecnologie per mettere in produzione altri giacimenti di fronte all'impoverimento di quelli più vecchi. Nell'Unione Europea, oltre l'agenda di liberalizzazioni, il recente allargamento ha visto l'ingresso di paesi che hanno con la Russia un tessuto di rapporti decisamente più complesso. Infine, è un po' tutto il settore che sta abbandonando il vecchio modello dei contratti di lungo termine per intese più brevi volte alla gestione del rischio. Oltre a tali cambiamenti strutturali, però, vi è la preoccupazione che Gazprom, con il suo ruolo di campione nazionale in osmosi coi dirigenti del Cremlino, non agisca secondo criteri puramente commerciali. Di natura sostanzialmente simile sono i timori legati all'impiego del fondo di stabilizzazione creato a partire dal 2003 coi proventi del petrolio e arrivato a oltre 127 miliardi di dollari. Inizialmente esso doveva seguire il modello norvegese, ovvero una specie di fondo d'investimento volto al risparmio attraverso l'acquisto di obbligazioni di stato, ma su insistenza di Putin esso ha cambiato segno, servendo già a capitalizzare un'industria per lo sviluppo della nanotecnologia e una banca pubblica. Insomma, una parte – seppure la più piccola – di questi soldi saranno incanalati in investimenti più aggressivi, cosa che specie in Germania e Regno Unito si teme possa essere un altro modo per impadronirsi di asset strategici.

In realtà, quest'ultimo dibattito non riguarda solo la Russia, ma anche altri paesi come Cina, Qatar e Dubai; tuttavia, è sintomatico d'un certo malessere. Ciò non vuol dire che stia venendo a mancare interesse per le prospettive che la crescita economica russa continua ad offrire: proprio alla vigilia del vertice di Lisbona, la Tavola rotonda Russia-UE degli industriali ha esortato il mondo politico ad

accelerare il processo d'adesione di Mosca al WTO e a negoziare un nuovo e più ampio accordo fra le due parti; gli investimenti tedeschi in Russia sono stati di quasi 1,5 miliardi di euro solo nei primi sei mesi del 2007; Sarkozy, durante la sua prima visita a Mosca il 10 ottobre, ha auspicato una più stretta integrazione delle imprese del settore energetico in condizioni di reciprocità, ovvero l'interesse per acquisire una partecipazione in Gazprom dopo che la francese Total, insieme con la norvegese Statoil, è stata scelta come partner per lo sviluppo del ricco giacimento di Shtokman. Le elezioni parlamentari e presidenziali non offrono certamente il momento più opportuno per giudicare l'affidabilità e la "normalità" dei russi come partner commerciali: è certamente auspicabile che, col tempo, emerga una stretta e stabile interdipendenza fra Russia ed Unione Europea.

"Il piano di Putin – la vittoria della Russia".

Questo slogan può essere letto sui manifesti elettorali del partito d'appoggio al Cremlino, Russia Unita, cui nulla sembra poter impedire di fare man bassa di voti alle elezioni del 2 dicembre; così come pare certo che alle presidenziali del 2 marzo 2008 sarà eletto il candidato designato da Putin, che non può ripresentarsi perché la costituzione vieta più di due mandati consecutivi. Se gli esiti finali paiono insomma abbastanza scontati, perché questi due appuntamenti richiamano l'attenzione degli osservatori? La risposta, in generale, è che la Russia post-sovietica ha conosciuto solo una dialettica di oligarchie di cui quella putiniana è certamente la più coesa e disciplinata, anche grazie al comune retroterra derivante dall'esperienza nei servizi di sicurezza dell'URSS, ma non è così certo che sia davvero sufficientemente solida da poter affrontare senza timori una rotazione del potere al suo interno. Insomma, non è solo Putin ad essere determinato a continuare ad esercitare un ruolo chiave nella politica del suo paese e forse contano più le modalità che non il risultato di questa transizione.

Una prima sorpresa è stata, il 12 settembre, il conferimento dell'incarico di formare un nuovo governo a Viktor Zubkov, dopo le dimissioni di Mikhail Fradkov, messo poi a capo dei servizi di intelligence estera. Zubkov, capo del Servizio federale per il controllo finanziario, era un personaggio pressoché sconosciuto alla maggioranza della gente e in più piuttosto vecchio (66 anni) per un paese che ha ereditato una certa diffidenza nei confronti del binomio anzianità-potere. Ha, tuttavia, la fiducia di Putin, con cui aveva lavorato a Pietroburgo negli anni Novanta, e sembrerebbe anche l'appoggio di esponenti dell'ala "dura" del Cremlino come Igor Sechin e Viktor Ivanov, rispettivamente vice capo dell'amministrazione presidenziale e vice capo dello staff per il personale. La cosa che più ha destato scalpore è stata, però, la sua dichiarazione di non escludere di concorrere alla presidenza a marzo, abbandonando quindi il riserbo mantenuto da candidati ritenuti fino a quel momento più forti, ovvero i vice primi ministri Igor Ivanov e Dmitri Medvedev (che è anche il presidente di Gazprom). Un paio di giorni più tardi, lo stesso Putin ha detto che Zubkov potrebbe benissimo diventare presidente, pur affermando di voler mantenere potere e influenza anche dopo le elezioni.

Questi avvenimenti hanno spinto gli analisti a fare una ridda d'ipotesi e previsioni. Alcuni pensano che sia un espediente per prendere tempo; altri che si sia trattato di un mezzo per evitare che potesse emergere troppo presto un consenso attorno ad un possibile successore, riducendo così l'influenza di Putin; altri ancora, infine, che quest'ultimo abbia scelto un candidato di basso profilo per poter continuare a gestire il potere da un'altra posizione e preparare il proprio ritorno alla presidenza in un secondo momento. Restava, inoltre, avvolto nell'incertezza quale sarebbe stato il ruolo di Putin, anche qui stimolando varie ipotesi: presidente della Gazprom, presidente della Corte costituzionale, capo del partito Russia Unita ecc.

Il nuovo governo, secondo gli osservatori, ha visto un rafforzamento dei riformisti: come già anticipato, il ministro dell'economia German Gref ha lasciato l'incarico, ma è stato sostituito da Elvira Nabiulina, sua vice negli ultimi sette anni e nota per dividerne l'orientamento liberale; inoltre, il ministro delle finanze, Alexei Kudrin è stato promosso alla carica di vice primo ministro. La vera novità, però, è stato l'annuncio fatto da Putin durante il congresso di Russia Unita, il 1 ottobre, quando ha dichiarato che sarà capolista alle elezioni di dicembre e di ritenere del tutto plausibile la possibilità di diventare primo ministro se il partito otterrà un'affermazione ampia e se diventerà presidente una persona "capace e al passo con i tempi". Del resto, la normativa in vigore permette di fare il capolista anche senza essere iscritto al partito e non impone poi di prendere il seggio alla Duma: insomma, in

questo modo Putin darà una spinta formidabile a Russia Unita (già data al 50% dei seggi prima del suo intervento) pur mantenendo piena libertà d'azione.

La possibilità di avere Putin come primo ministro ha fatto cambiare di segno le analisi della situazione, che ora s'incentrano sull'eventualità di un "travaso" di potere e, quindi, il mutamento di regime da democrazia presidenziale a parlamentare. Da un lato vi è il problema che la tradizione russa in fatto di divisione dei poteri è un po' debolezza: se è vero che il presidente non è il segretario generale del PCUS, tuttavia è altrettanto vero che il Cremlino continua a dominare la vita politica e che lo stesso Putin ha lavorato alacremente per rafforzarne l'autorità, così che potrebbe verificarsi uno scontro istituzionale e la dissoluzione del sistema. Accantonando un'ipotesi così drammatica, potrebbe darsi che questo migrare del potere da un'istituzione all'altra a secondo delle circostanze non rappresenti una soluzione ideale.

L'eventualità che sembra più auspicabile è che Putin si dedichi alla guida di Russia Unita. Uno dei problemi della democrazia russa è che la società civile non è stata in grado di esprimere autentici, nuovi partiti politici, essendo stata finora la stessa Russia Unita poco più che una cassa di risonanza per promuovere il consenso verso il presidente: trasformarla in una forza organizzata, in grado di dominare il campo per lungo tempo (come auspicato da Vladislav Surkov, vice capo dello staff al Cremlino e considerato il principale "ideologo" di Putin), sarebbe funzionale alla manifesta volontà di presentare la transizione come la più legale e legittima possibile, scrollandosi così di dosso le accuse d'autoritarismo se non addirittura di larvato dispotismo asiatico, e potrebbe indirettamente stimolare l'emersione di altri partiti. In questo modo, anche se non del tutto intenzionalmente, si promuoverebbe un autentico processo di democratizzazione della politica russa.

Due esponenti dell'opposizione, Mikhail Kasyanov, primo ministro nel 2000-04 e a capo della formazione Popolo per la Democrazia e la Giustizia, e Grigory Yavlinsky, leader del piccolo partito liberale Yabloko, hanno bollato queste iniziative come una manovra dell'oligarchia putiniana di sfruttare le elezioni per restaurare un regime monopartitico di fatto. Kasyanov sottolinea che la normativa elettorale è tagliata su misura per consegnare a Russia Unita quella maggioranza dei due terzi che le permetterebbe di operare cambiamenti alla costituzione: per partecipare alle elezioni, un partito deve, infatti, avere almeno 50mila iscritti registrati o depositare 200mila firme; inoltre, è stato introdotto il sistema proporzionale con soglia di sbarramento al 7% (non più al 5%). Ciò è vero, come lo è il fatto che gli oppositori siano stati penalizzati nell'accesso alle tv di stato, siano stati incalzati mediante la legislazione anti-estremismo e molestati dall'associazione giovanile putiniana Nashi. Spesso sono stati impiegati metodi assai discutibili e l'annuncio del capo della commissione elettorale centrale, Vladimir Churov, che la Russia inviterà solo 3-400 osservatori dell'OSCE, contro gli oltre 1000 delle elezioni del 2003, non fa ben sperare. Del resto, fin dai tempi della "rivoluzione arancione" in Ucraina, quando la presenza degli osservatori internazionali permise a Viktor Yushchenko di denunciare i brogli elettorali, Putin considera l'organizzazione un "volgare strumento" della politica estera americana.

Altrettanto vero, però, che l'opposizione ha dato spesso prova d'insipienza e frazionismo, che hanno contribuito non poco a renderla marginale. Kasyanov e Yavlinky non sono mai riusciti ad andare d'accordo e l'uscita del primo dall'organizzazione Altra Russia ha fatto affondare l'ultimo tentativo di riunire le forze. Così, le loro due formazioni, insieme all'SPS di Anatoly Chubais e il Partito repubblicano dell'indipendente Vladimir Ryzhkov, schiacciate dalla grande popolarità di Putin e rese poco popolari dei legami con le vicende degli anni Novanta, si fanno concorrenza nella marginalità.

La politica estera della Russia di Eltsin: una pesante eredità.

All'inizio del 1992, il ministro degli esteri russo di allora, Andrey Kozyrev, annunciò che, da quel momento in avanti, la politica estera della Russia si sarebbe fondata sulla difesa degli interessi nazionali e non più sulla tutela della classe lavoratrice mondiale, come era stato nei decenni precedenti con la politica sovietica. Di per sé questa precisazione era capziosa: da sempre al Cremlino gli interessi nazionali erano sovrapposti a quelli della classe lavoratrice mondiale, per cui ciò che andava bene per l'URSS doveva per forza di cose essere considerato interesse dei lavoratori. Solo avendo presente ciò si può capire per quale motivo gli ultranazionalisti e i post-comunisti si trovassero sempre d'accordo nella critica alla politica di Eltsin e dei suoi collaboratori: una politica che, ai loro occhi, non difendeva né gli interessi nazionali né quelli dei lavoratori, ma era semplicemente troppo conciliante verso le potenze

occidentali. La quiescenza del Cremlino era condizionata dalle condizioni economiche del paese, alquanto difficili dopo settanta anni di governo sovietico. A voler ben vedere, le critiche contro Eltsin erano talvolta anche ingenerose. Nonostante le difficoltà del paese, infatti, più volte Mosca cercò di difendere gli interessi nazionali con accettabili risultati. Tanto è vero che, seppure sempre sotto traccia, le incomprensioni con i paesi occidentali non mancarono, per esempio, nella valutazione degli eventi in atto nella ex-Jugoslavia, mentre conflitti diplomatici palesi sorsero con Ucraina e Giappone riguardo la definizione – o la ridefinizione – dei confini comuni

Da un punto di vista tattico, Eltsin seppe offrire alla Russia uno strumento che, negli anni seguenti, le è tornato abbastanza utile. Il 21 dicembre 1991 (assieme ai leader di Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirgizstan, Moldova, Tajikistan, Turkmenistan, Ucraina Uzbekistan) il presidente russo firmò il trattato che costituiva la *Comunità degli Stati Indipendenti* (CSI). La CSI aveva il compito, agli occhi dei fondatori, di provvedere alla formazione di un mercato economico – simile alla CEE – che permettesse ai vecchi stati sovietici di non mettere in discussione il sistema di relazioni economiche integrate che erano state alla base dei rapporti economici della vecchia URSS e che ora rischiavano di essere poste in discussione con il suo scioglimento. A giudizio di Eltsin e dei suoi collaboratori, un simile strumento avrebbe garantito un rapporto di cooperazione – seppure lasco – tra gli stati, permettendo a Mosca di non perdere contatto con più di 25 milioni di Russi che si trovavano in stati ora divenuti stranieri (principalmente in Ucraina e Kazakistan). In sostanza, un mercato comune, con facilitazioni legate agli spostamenti di merci e persone, era attraente e appariva la prova che Mosca sapeva cogliere con rapidità i mutamenti di clima politico.

Da un punto di vista strategico la CSI aveva un vantaggio fondamentale ancora più importante per la nuova Russia. Con essa, Mosca si garantiva l'accesso alle vie marittime, ai porti e alle risorse naturali dei nuovi stati indipendenti, di fatto disinnescando il pericolo che questi potessero cercare sostegno presso altre potenze. Inoltre, con la CSI la Russia faceva sì che le linee di difesa nazionali restassero fuori dai confini propriamente russi, entro il territorio dei vecchi stati sovietici garantendo uno spalto di sicurezza avanzato di fondamentale valore. Queste scelte ebbero effetti limitati al primo anello esterno (le repubbliche ex-sovietiche) del sistema difensivo russo. Con la CSI Mosca non poté influire sulle scelte dei vecchi satelliti europei, né impedire che Ungheria, Repubblica Ceca e Polonia entrassero nella NATO (1999). La Russia eltsiniana poté frenare solo temporaneamente lo spostamento occidentale verso est. Per fare ciò, Mosca sfruttò strumenti come la *Partnership for Peace* (un programma della NATO nato allo scopo di sostenere la mutua fiducia tra l'Alleanza Atlantica e i paesi centro-orientali dell'Europa), anche quando essa appariva penalizzante per gli interessi russi. La disponibilità a sostenere gli accordi di disarmo (START II) e il *Nuclear Nonproliferation Treaty* (NPT) ebbe comunque un vantaggio importante: permise di vincere le simpatie occidentali, mentre Mosca cercava di difendere le proprie posizioni in Asia centrale o nel Caucaso. Soprattutto in questa area strategica, infatti, la Russia eltsiniana dovette contrastare il pericolo rappresentato dall'estremismo islamico e dalla sua ambizione di radicarsi a fondo tra le popolazioni. Il tentativo della Cecenia di rendersi indipendente (prima guerra cecena, 1994/97) sulla base di un programma islamista e nazionalista mostrò il pericolo al quale Mosca stava andando incontro: perdere il controllo del Caucaso – sotto il suo controllo dall'inizio del XIX secolo – a beneficio di Turchia e Iran.

Le basi teoriche della politica internazionale della Russia putiniana.

L'attuale politica estera della Russia di Putin si basa su dettato del decreto n° 24 promulgato dal presidente Putin il 10 gennaio 2000. In esso si afferma che la politica estera della Federazione Russa si fonda su un sistema di aree strategiche, entro le quali sono chiamate a operare tutti i corpi federali che hanno facoltà di attuare attività di politica internazionale.

Al di là di molte osservazioni di principio (quale, per esempio, l'intenzione della Russia di partecipare al rafforzamento della causa democratica nel mondo o l'affermazione dei principi di civiltà contenuti nella Carta delle Nazioni Unite), la base della politica russa resta la difesa degli interessi nazionali entro un sistema internazionale che è stato modificato dalla fine della guerra fredda e dagli eventi seguiti all'11 settembre 2001. Putin fin dal 2000 si pose l'obiettivo di ricreare una cintura di paesi amici ai confini della Russia, al fine di eliminare o di prevenire l'emergere di potenziali focolai di tensione e di conflitti in regioni adiacenti alla Federazione Russa. I mezzi usati nel tempo per ottenere

questi obiettivi sono stati in parte diversi da quelli adottati dall'URSS. Oltre che a convincere con debite pressioni i paesi vicini a collaborare, Mosca ha provato a sostenere la via dei rapporti di partnership politico-economica e le relazioni multilaterali, fondandole sul mutuo interesse. Elemento centrale del pensiero politico russo di questi anni, cioè, è stata la convinzione che il potere militare rimanga pur sempre un elemento importante nei rapporti tra gli stati, ma che un ruolo altrettanto importante sia giocato da economia, scienza e tecnologia, dall'ecologia e dall'informazione. E che, quindi, anche su questi fattori si debba contare per una politica equilibrata e fruttuosa per il paese.

Paradossalmente – e proprio a causa dei cambiamenti verificatisi nel mondo negli ultimi anni – questo metodo ha avuto buoni effetti con potenze grandi e medie in Europa (Francia, Germania, Italia), mentre risultati meno positivi sono giunti nei rapporti con i paesi più vicini. Ciò è stato almeno in parte conseguenza delle iniziative statunitensi ed europee proprio in quelle aree giudicate di stretto interesse russo da Mosca. Iniziative, quelle occidentali, volte a inglobare nel sistema a guida americana paesi i quali avevano forti ragioni di risentimento verso la Russia e che a Mosca sono state sempre considerate esito di un unilateralismo americano di molto accentuatesi con l'amministrazione di Bush jr. Una politica la quale, a giudizio di Putin e dei suoi collaboratori, manovrando al di fuori degli ambiti internazionali preposti (quali l'ONU e le sue agenzie, il G8, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca mondiale), ha provocato soprattutto tensioni e corse al riarmo, aggravando sia le contraddizioni tra gli stati sia le tensioni religiose entro gli stati stessi. Per la Russia putiniana – anche a causa della relativa debolezza del paese all'inizio del nuovo millennio – solo il multilateralismo e, in ambito economico, la globalizzazione o lo sviluppo dell'integrazione di mercati in Europa, Asia, Africa e America Latina costituiscono garanzie sufficienti perché la varietà di interessi dei singoli attori internazionali possa essere difesa e, sul medio-lungo periodo, soddisfatta.

Uno strumento politico fondamentale? La Comunità degli Stati Indipendenti.

Quando il 26 marzo 2000 – dopo tre mesi di facente funzione quale presidente ad interim – Vladimir Putin (fino al 1990 un funzionario del KGB) vinse le elezioni russe e divenne presidente del paese non era un uomo sconosciuto alla opinione pubblica russa e occidentale. Dal 9 agosto 1999 era primo ministro russo e a tale carica era giunto dopo un lungo apprendistato politico iniziato a San Pietroburgo come consigliere comunale. L'arrivo di Putin al Cremlino non fu senza discussioni. I maggiori oppositori di Eltsin (il sindaco di Mosca Juri Mikhailovic Luzkov e l'ex-primo ministro Evgenij Primakov) da tempo stavano cercando di porre le basi per la loro successione al presidente uscente della Russia. Putin riuscì a sconfiggere le loro iniziative solo grazie alla fama di uomo d'ordine presso l'opinione pubblica nazionale attribuitagli in occasione dello scoppio della seconda guerra cecena (dicembre 1999). Anche negli anni successivi Putin ha fatto assegnamento sulla politica estera per consolidare la propria immagine. A questo riguardo, dal 2000 il presidente russo ha continuato a considerare la CSI come uno strumento importante per la Russia (sia dal punto di vista delle relazioni bilaterali con i singoli componenti, sia da un punto di vista multilaterale), pur evitando di caricare l'organismo di eccessive aspettative dal punto di vista prettamente politico. Di per sé, l'organizzazione non ha forza bastevole per legare i membri tra loro al punto di rendere Mosca una guida indiscutibile. Essa, però, garantisce che la Russia resti centrale nelle combinazioni economiche in Asia e che nessun cambiamento strutturale possa avvenire senza il consenso del Cremlino. Attraverso la CSI Mosca continua ad avere buoni rapporti con quei paesi – soprattutto dell'Asia centrale – che hanno classi dirigenti bisognose di sostegno concreto e non condizionato per sostenersi al potere. Rapporti più tesi, invece, sono sorti con queglii stati, come l'Ucraina, che hanno negli ultimi anni rinnovato le loro classi politiche e hanno provato a spostarsi in modo più deciso verso l'occidente.

I rapporti con l'Unione Europea.

I rapporti con i paesi dell'Europa occidentale sono stati, a loro volta e in tempi diversi, fonte di soddisfazione e di preoccupazione per Putin. In linea generale, il sostegno russo alla *Organization for Security and Cooperation in Europe* (OSCE) non è mai venuto meno. Troppo importante per Mosca resta la pace con i vicini europei perché possa essere posta in pericolo da iniziative avventate e demagogiche. Le stesse stizzite reazioni di molti tra i paesi europei contro la Polonia a seguito delle tensioni create dalle iniziative dei gemelli Kaczynski hanno pienamente dimostrato che i buoni rapporti russo-europei

sono un asset politico ed economico riconosciuto da entrambe le parti. La preservazione dell'OSCE e del Trattato per le Armi Convenzionali in Europa firmato il 17 novembre 1990, del resto, è sempre stata considerata a Mosca propedeutica a buone relazioni con la UE, un mercato troppo prezioso per le merci russe, perché si potesse rischiare di esserne tagliati fuori. In linea di massima, fino a pochi anni fa il trend delle relazioni bilaterali, quindi, era stato positivo. Problemi gravi sono sorti per Mosca nel momento in cui la UE si è allargata fino a incorporare nel 2004 Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca e Ungheria. La causa delle tensioni fu la scelta dei primi quattro nuovi membri europei di sostenere una politica decisamente anti-russa entro gli organi comunitari. Le cattive notizie, per la Russia, però, non si sono fermate qui. L'elezione di Angela Merkel il 22 novembre 2005 a cancelliere tedesco pose in relativa crisi i buoni rapporti russo-tedeschi, che si erano fondati sulla armonia nata tra Putin e Schroeder. L'effetto di questo raffreddamento è stato che progetti importanti – come il gasdotto baltico che dovrebbe portare gas dalla Russia in Germania senza passare per Bielorussia e Polonia – segnano ora il passo. Più in generale, è la situazione complessiva dell'Unione Europea che ha complicato i rapporti tra Bruxelles e Mosca. Con i cambi di governo a Berlino, Parigi e Londra, e con una coalizione governativa debole a Roma, il governo russo si è trovato senza interlocutori affidabili, mentre i fallimenti ripetuti di dotare la UE di una nuova costituzione e di irrobustire così la compagine europea hanno consentito – come si è visto – a paesi poco rilevanti nel panorama comunitario e in quello mondiale di “dettare il tono” del dialogo dell'Europa con Mosca. Con questo panorama alle spalle non sorprende che il progetto di Putin di migliorare i rapporti con la UE tramite una commissione creata ad hoc sia rimasto fino a ora sulla carta.

La NATO: un pericolo reale per Mosca?

Un ulteriore motivo di incomprensione tra Europa e Russia putiniana è dato dal fatto che, oltre alla UE, anche la NATO ha portato sempre più a est i suoi confini. I rapporti tra Mosca e la NATO sono stati stabiliti dal *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security* del 27 maggio 1997. Lo scopo del trattato era di assicurare che la forza non venisse mai utilizzata per risolvere questioni di carattere politico tra gli aderenti. Per far questo, i paesi firmatari si impegnarono a non dispiegare armi nucleari o convenzionali entro i territori dei nuovi membri della NATO stessa. Secondo Mosca, questi accordi sarebbero stati completamente disattesi dagli Stati Uniti nel momento in cui hanno deciso di installare in Polonia e nella Repubblica Ceca elementi del loro scudo spaziale. La tensione con Washington su questi problemi, però, non è altro che il prolungamento delle incomprensioni nate con l'allargamento della NATO a est, che ha significato un progressivo restringimento dell'area di influenza russa nella vecchia Europa orientale. Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria sono divenute membri dell'Alleanza Atlantica nel 1999, mentre Estonia, Lettonia e Lituania sono entrate nel 2004. Anche in questo caso, come per l'entrata nella UE, la partecipazione a una così importante struttura non ha significato per questi paesi solo la certezza di avere una sicura protezione contro il vicino russo. Essere parte integrante della NATO è stato interpretato dai nuovi membri come un modo per poter sfidare Mosca su precise questioni, ben sapendo che alle loro spalle si staglia un organismo che impone agli altri paesi precisi obblighi di assistenza in caso di aggressione o tensione. Che poi le ragioni di tensione siano, nel complesso e agli occhi dei più, banali pare non preoccupare troppo i governanti di questi stati. Solo così si può capire il motivo per cui, per esempio, l'Estonia ha causato di recente una crisi diplomatica profonda con Mosca per una statua – quella che celebra il soldato sovietico – che il governo di Tallinn intendeva rimuovere da una delle piazze principali della capitale. Al di là dell'offesa alla minoranza russa nel paese, è stata l'offesa arrecata alla Russia che ha impressionato le cancellerie europee, le quali, però, più di consigliare – più o meno fermamente – gli Estoni di moderare i toni non hanno potuto fare.

Non sorprende che Mosca guardi, ora, alla NATO con occhi molto meno benevoli che non nel recente passato, quando, pure, aveva accettato di cooperare con essa per la stabilità del continente europeo. Il 26 aprile 2007 Putin annunciò l'intenzione di porre la moratoria al trattato contro la proliferazione di armi convenzionali in Europa e si disse pronto a uscire da esso nel caso in cui non fosse stato messo in atto in tutte le sue forme. La disponibilità degli USA di porre elementi del loro scudo spaziale in Azerbaijan – comunicata il 7 giugno 2007 durante gli incontri del G8 in Germania – non ha dissipato le preoccupazioni di Putin. La riprova che Mosca guarda con profonda apprensione

alle iniziative occidentali è stata data dall'iniziativa russa di "piantare bandiera" nella profondità dell'Oceano Artico il 2 agosto 2007 al fine di marcare il possesso dell'area da parte di Mosca. Non si tratta solo di un problema di immagine. Oggi, grazie ai mutamenti climatici (riscaldamento termico del globo) che rendono la zona meno impervia, in molti ritengono che si possa prendere in considerazione l'idea di valorizzare gli idrocarburi siberiani e off-shore che si ritiene siano presenti nell'Artico. Con l'iniziativa presa in agosto, Mosca ha inteso chiarire che in questa competizione – alla quale partecipano anche altri paesi – intendendo giocare un ruolo di primo piano.

Il Kosovo: una spina nei rapporti tra Mosca e occidente.

Le vicende politiche in Kosovo sono uno dei motivi di incomprensione tra Mosca e l'occidente. Regione a maggioranza albanese, semi-indipendente, ma ancora – almeno da un punto di vista formale – sotto sovranità serba, il Kosovo sembra da tempo essere sul punto di divenire uno stato a tutti gli effetti. Alcuni stati europei – in primo luogo la Germania – e gli Stati Uniti ne sostengono la piena indipendenza da tempo, incuranti del fatto che il paese possa finire sotto il controllo di organizzazioni criminali. La Russia, quale campione della causa slavo-ortodossa, invece, si è sempre mostrata contraria a tale evento. Mosca chiede che qualsiasi risoluzione presa dalla comunità internazionale sul caso kosovaro rispetti le regole previste dall'ONU e trovi concordi tutte le parti in gioco. Come Putin ha più volte sostenuto, la soluzione della vicenda deve rispondere a standard che possano essere – eventualmente – applicabili ad altri casi. Il presidente russo si riferisce, di certo, all'Abkhazia, all'Ossetia del Sud o alla Transdnistria (regioni a maggioranza russa entro stati non russi) che avrebbero diritto alla piena indipendenza, se questa fosse ottenuta in Kosovo attraverso una specie di colpo di mano, magari sotto forma di una dichiarazione di indipendenza unilaterale e di un riconoscimento di una parte della comunità internazionale. È abbastanza evidente come sulla pelle degli albanesi e dei serbi kosovari si stia giocando una partita che supera i ristretti confini della regione balcanica, per spostarsi in alcune altre della stessa Europa orientale o in aree quale quella caucasica, dove Mosca ha forti interessi e nella quale potrebbe pensare di giocare gli eventi a proprio favore. Difendendo la causa serba Putin si è mostrato quale difensore dei diritti di tutte le minoranze. A questo punto, se in Kosovo dovesse confermarsi lo status quo, la Russia potrebbe anche provare ad accreditarsi quale difensore dei diritti degli stessi albanesi kosovari, cercando soluzioni soddisfacenti anche per loro. Nel caso in cui il Kosovo dovesse rendersi indipendente, invece e come detto, Mosca potrebbe chiedere vantaggi per sé e per le regioni caucasiche e dell'Europa orientale abitate da forti minoranze russe. Sul breve periodo, si può esserne certi, rivendicazioni indipendentiste riemergerebbero prepotenti in Abkhazia, Ossetia del Sud e Transdnistria. Non solo. Una volta iniziato un cammino volto che faciliti l'autonomia di una regione o di una minoranza non sarebbe possibile impedire che anche le minoranze russe in Ucraina (bacino del Donetsk) o nei paesi Baltici chiedano identico trattamento.

L'Ucraina: un fratello ribelle?

È possibile, anche se non probabile, che se non ci fossero stati tutti i problemi che abbiamo visto, Putin e i suoi collaboratori avrebbero reagito con minore durezza agli sviluppi politici verificatisi negli ultimi tre anni in Ucraina. Questo paese è divenuto dal 2004 uno dei punti geopolitici più sensibili della Russia putiniana. Fin dalla sua indipendenza nel 1991, a Kiev molti avevano sognato che il paese potesse affrancarsi dalla tutela del vicino moscovita. Fino al 2004, però, questi sogni erano rimasti nel cassetto, condizionati dalla forza russa (preponderante rispetto a quella ucraina), dalle necessità politico-economiche del paese e da una classe dirigente che, nel suo complesso, restava legata alla dirigenza russa. Una condizione che il presidente russo, con il suo sostegno al collega ucraino Kuchma, si era ben guardato dal mettere in discussione. La vittoria nel paese della cosiddetta "rivoluzione arancione" guidata da Yulia Tymoshenko and Victor Yushchenko (dicembre 2004) venne a sparigliare le carte di Putin. Largamente foraggiata dall'estero e diretta attraverso organizzazioni non governative (ONG) legate agli USA, la rivoluzione portò al governo ucraino persone nuove, interessate a spostare l'Ucraina nel campo occidentale, facendo entrare il paese nella NATO e nella UE. Da allora, in Ucraina è stata giocata una partita diplomatica molto complicata, con Mosca più volte intervenuta a sostenere le aspirazioni indipendentiste del bacino del Donetsk (la zona russofona orientale e la più ricca del paese) allo scopo di frenare i fervori occidentalisti di Kiev. A raffreddare le ambizioni degli occidentalisti è

stata l'emersione di numerosi episodi di corruzione negli entourage di Tymoshenko e Yushchenko, e la vittoria alle elezioni del filo-russo Yanukovich (26 marzo 2006). Da allora le tensioni entro l'Ucraina sono continuate anche grazie al potente mantice moscovita, che ha continuato a soffiare sul fuoco del dissenso interno ucraino. Lo strumento utilizzato da Putin per spaventare politici e popolazione ucraini è stato quello del drastico aumento di prezzo o, addirittura, del possibile taglio della vendita di gas e di idrocarburi, essenziali per Kiev. Queste intimidazioni hanno infiammato la vita politica ucraina, al punto che, alla metà del maggio scorso, si è arrivati sull'orlo di un conflitto civile, quando Yanukovich cercò di modificare, per via parlamentare, la costituzione, diminuendo, così, i poteri attribuiti al presidente. Il tentativo di destituire Yushchenko dalla sua carica ha portato a elezioni parlamentari anticipate. Dalle urne è uscito vincitore il partito di Yanukovich, ma il governo è andato al Blocco Elettorale della Tymoshenko (settembre 2007), la quale è tornata al governo grazie al nuovo accordo con Yushchenko. Per altro, consapevole del rischio di perdere ulteriore terreno nella regione, in questi anni Mosca non è stata a guardare. La contromossa russa è stata di mantenere un fermo controllo della Transnistria, un territorio moldavo a maggioranza russa nel quale comanda la mafia moscovita, ma che è un cuscinetto fondamentale tra occidente e Russia, oltre che preziosa pedina di scambio nella scacchiera internazionale.

Mar Nero-Caucaso-Mar Caspio: un'area centrale per Mosca.

L'area nella quale, assieme all'Ucraina, le ragioni di incomprensione tra occidente – ma sarebbe più giusto parlare di Stati Uniti – e Russia sono state significative è quella del Mar Nero-Caucaso-Mar Caspio. Nella zona, sfruttando l'onda emotiva dell'11 settembre 2001 gli Stati Uniti sono riusciti a scalzare i Russi da alcune loro posizioni geostrategiche. La “rivoluzione delle rose” del gennaio 2004 in Georgia – sorretta dalle organizzazioni sovvenzionate da Washington – che ha portato al potere il filo-americano Saakashvili ha avuto lo scopo di sottrarre il paese dall'influenza del Cremlino. Si è trattato di una vittoria solo parziale. Il tempo, anche in Georgia come in Ucraina, è stato per certi versi “galantuomo”. Il malgoverno e la corruzione di Saakashvili e dei suoi collaboratori hanno fatto emergere un fortissimo scontento in una parte popolazione georgiana, che di recente è scesa in piazza dando vita a duri scontri con le forze di sicurezza di Tbilisi.

Nella comunità internazionale, le critiche contro Mosca per la sua politica in Cecenia, dove nel 1999 la guerra è tornata a mietere le sue vittime, sono state solo parzialmente sopite dalla presa d'atto che la battaglia che i Russi combattevano era condotta contro gli estremisti islamici ed era identica a quella delle truppe occidentali in Afghanistan e in Iraq. Il problema per Putin è stato che l'avanzata di Washington nel Caucaso lo ha costretto a impegnarsi in Cecenia anche al di là del voluto, nella certezza che una vera indipendenza cecena avrebbe innescato un effetto domino capace di estendersi dal Caucaso fino a tutto bacino del Volga. La nascita di stati islamici contrari alla Russia ortodossa in questa zona avrebbe causato a Mosca un danno insostenibile, di fatto escludendola dall'area del Mar Caspio, via di transito indispensabile per l'Iran e l'Oceano Indiano. Putin ha agito in questi anni partendo dalla convinzione che, cercando il dialogo con gli islamici, non solo avrebbe consentito loro di ficcare nel territorio russo una specie di coltello politico-religioso, ma avrebbe permesso la marginalizzazione della Russia da uno spazio geopolitico fondamentale per il commercio degli idrocarburi presenti in tutta l'area caspica e in Asia centrale. Del resto, durante tutta la prima parte degli anni '90 la Russia aveva già cercato di controbattere il tentativo degli stati musulmani più importanti – e tra questi l'Arabia Saudita era di certo il più rilevante – di acquisire influenza negli stati sorti nel Caucaso e in Asia Centrale con lo smembramento dell'URSS. La mossa adottata era stata di far partecipare la Russia alla *Organization of the Islamic Conference* (OIC) quale paese osservatore, in virtù della minoranza musulmana esistente al suo interno. Questo gesto aveva avuto lo scopo di conquistare simpatie presso l'opinione pubblica islamica. Va detto che la strategia putiniana (ma anche di chi lo aveva preceduto), seppure in apparenza confusa, ha dato buoni risultati. L'alternanza “del bastone e della carota” con gli islamici ha di molto depotenziato gli effetti distruttivi che le condizioni di permanente guerra civile in Afghanistan (propriamente non una ex-repubblica, ma un alleato importante negli ultimi anni di vita dell'Unione Sovietica), in Tajikistan o, per certi veri, anche in Uzbekistan avrebbero potuto causare. In sostanza, la penetrazione del fondamentalismo in territorio russo non è andata al di là di aree di frontiera quali, appunto, la Cecenia. Se è vero che l'amicizia con molti paesi islamici è considerata da Mosca soprattutto

tattica, è altrettanto vero che essa ha permesso di evitare che guerre, tensioni o incidenti locali potessero trasformarsi in conflitti più ampi.

Le relazioni con l'Iran.

È anche per le ragioni che abbiamo ricordato che, negli ultimi anni, Putin ha ulteriormente stretto i legami del suo paese con l'Iran degli ayatollah. In questo modo, il presidente russo ha inteso dimostrare come, pragmaticamente, le differenze religiose non debbano essere una barriera tra gli stati e come esse non lo siano di certo per Mosca. Per dare maggiore forza a questa posizione, Putin, al pari dei suoi predecessori, ha utilizzato i buoni uffici della Chiesa ortodossa per semplificare il dialogo con l'Iran. Del resto, l'amicizia iraniana è importantissima per Mosca. Con Teheran la comunanza di interessi è strategica, nonostante che il dialogo risulti a volte difficile a causa di alcuni ostacoli di tipo pratico: scarsa conoscenza reciproca della lingua; strutture economico-bancarie differenti e, nel caso iraniano, abbastanza farraginose; una certa diffidenza da parte di Teheran. Entrambi i paesi hanno timore del fondamentalismo sunnita. Sia Mosca che Teheran, inoltre, paventano le iniziative degli USA in Medio Oriente e in Asia centrale, che sono considerate aree di loro esclusivo interesse. Entrambi i paesi, inoltre, si augurano di veder nascere un mondo multipolare, nella convinzione di poter trarre da esso il massimo dei vantaggi. Se non è possibile dare conto di tutti i progetti cooperativi tra Iran e Russia, è opportuno, però, ricordare come in essi un ruolo esclusivo sia rivestito dalle comunicazioni via Mar Caspio: attraverso di esso dovrebbero passare i progetti di una pipeline e di un gasdotto che dalla Russia dovrebbe raggiungere il Golfo Persico. È anche per questo motivo che Mosca ha sostenuto e continua a sostenere il programma nucleare iraniano, accettando le assicurazioni di Teheran che si tratti di un programma civile. Vi è poi un altro motivo che guida i Russi. Oltre a essere convinti che la cooperazione tecnologica sia uno degli assets fondamentali della propria politica, Putin e i suoi collaboratori si sono convinti che gli sforzi di Washington per porre fine al nucleare iraniano abbiano quale obiettivo finale di spingere la Russia fuori dal paese sciita, colpendo la posizione russa di esportatore di alta tecnologia, magari a vantaggio delle aziende statunitensi. Da qui la volontà di non recedere dal proprio rapporto privilegiato con l'Iran: una volontà che si è esplicitata con il viaggio di Putin a Teheran del 16 e il 17 ottobre scorsi.

“Anche noi in Medio Oriente!”

Negli ultimi anni, Mosca ha anche cercato di rientrare nel gioco mediorientale. L'URSS era stata posta relativamente ai margini dell'area dagli accordi tra Egitto e Israele del settembre 1978, potendo da allora contare solo sull'amicizia della Siria. Nel marzo 2006, Putin invitò in Russia una delegazione di Hamas, il movimento islamico che aveva vinto le elezioni in Palestina e che aveva formato un governo immediatamente posto al bando dalla comunità internazionale. Di per sé il viaggio non diede particolari risultati, nonostante fosse prodromico all'inizio di contatti più regolari, che, per altro, non si sono realizzati. Esso, però, servì soprattutto a dimostrare l'indipendenza di Mosca rispetto agli Stati Uniti (si ricordi che, se Hamas o Hezbollah non sono considerate organizzazioni terroristiche da parte russa, lo sono per Washington). Di certo, l'atteggiamento russo ha permesso a Putin di ottenere molta simpatia presso le opinioni pubbliche islamiche e, in primo luogo, presso i musulmani di Russia, inserendosi in modo brillante nel progetto putiniano di mantenere buoni rapporti con le potenze islamiche.

La Russia e l'Estremo Oriente.

L'ultimo fronte importante per la Russia putiniana negli ultimi anni è stato quello dell'Estremo Oriente. In questa area, un ruolo molto importante è giocato dalla *Shanghai Cooperation Organization* (SCO). Per quanto essa sia formata anche da Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan e Uzbekistan, non vi è dubbio che i componenti più importanti dell'organizzazione siano Russia e Cina. Lo status di osservatore dell'India (oltre che di Iran, Pakistan e Mongolia), rende la SCO un forum di incontro e dialogo tra le più importanti potenze asiatiche. Nata il 15 giugno 2001, l'organizzazione ha avuto il merito, secondo Mosca, di migliorare il dialogo con Pechino. Infatti, nel trattato costitutivo della SCO sono previste attività di cooperazione nella difesa comune, che si sono svolte abbastanza regolarmente tra le forze armate dei paesi partecipanti. Inoltre, a partire da esse, dal 2005, Russia e Cina hanno colto l'occasione per annuali esercitazioni militari in Asia e nel Mar della Cina, che hanno avuto il senso di

chiarire agli Stati Uniti, alle altre potenze occidentali e a quelle asiatiche non amiche che, seppure non sempre tra loro d'accordo, Mosca e Pechino sono disposte a garantirsi un comune supporto difensivo, nella convinzione che l'Asia sia uno spazio geopolitico comune da preservarsi da inframmettenze esterne. Ovviamente, i protocolli della SCO hanno anche una parte che riguarda l'ambito economico che, a partire dagli accordi del 23 settembre 2003, è andato sempre più chiarendosi e approfondendosi. E questo a onta del fatto che il ministero dell'economia russo (in questo sostenuto dalla controparte di Pechino, più portata a considerare l'organismo un utile dispositivo economico e meno attenta al suo lato politico) sia stata assolutamente contraria a che la SCO potesse essere dotata di fondi propri con i quali finanziare i suoi programmi. Per quanto consapevoli di queste difficoltà e delle indecisioni degli stessi stati membri, gli USA negli ultimi tempi hanno incominciato a guardare la SCO con una certa inquietudine. Gli Stati Uniti avevano fatto del progetto di una Grande Asia centrale – nella quale non avrebbero dovuto avere posto né Cina, né Russia, né, tanto meno Iran – l'obiettivo strategico primario nell'area. Gli Stati Uniti avevano inizialmente snobbato la SCO, convinti che i loro progetti potessero avere più *appeal* per gli stati centro-asiatici. Nel momento in cui ha incominciato ad attrarre – anche solo come osservatori – India e Iran, la SCO ha acquisito una diversa immagine e un diverso peso agli occhi di Washington. Del resto, tutti i membri della organizzazione di Shanghai sono uniti dalla comune preoccupazione per la sempre più invasiva presenza degli Stati Uniti nell'Asia centrale. Una presenza che rischia di creare problemi non solo alla stabilità dell'area, ma soprattutto a quella dei governi presenti. Non a caso, tutti i governi dello SCO si dichiararono concordi, nel maggio 2005, nel chiedere il ritiro delle truppe americane dall'Uzbekistan. E non è un caso che tale concordanza fosse ottenuta nel momento in cui gli Stati Uniti avevano iniziato a compiere forti pressioni sul governo uzbeko perché aprisse il paese alla piena democrazia e dopo che Washington aveva deciso di dare il via a una propria inchiesta autonoma sui alcuni episodi di violenza verificatisi a Tashkent. Segno che gli Statunitensi intendevano – e intendono – la loro presenza in Asia come libera dal condizionamento rappresentato dalla piena sovranità degli stati locali.

Cronologia

- 17 novembre 1990. Russia e paesi NATO firmano il Trattato per le Armi Convenzionali in Europa, che regola i livelli di armamento convenzionale sul continente.
- 21 dicembre 1991. Russia, Armenia, Turkmenistan, Bielorussia, Kazakistan, Kirgizstan, Moldova, Tajikistan, Ucraina e Uzbekistan formano la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).
- 11 dicembre 1994. Inizia la Prima guerra cecena.
- 13 gennaio 1997. Viene firmato il trattato di pace tra Russi e Ceceni.
- 27 maggio 1997. Russia e NATO firmano il *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security*.
- 12 marzo 1999. Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria diventano membri della NATO.
- 7 agosto 1999. Scoppia la Seconda guerra cecena.
- 9 agosto 1999. Vladimir Putin viene scelto da Eltsin quale primo ministro russo.
- 31 dicembre 1999. Putin diventa presidente facente funzioni dopo le dimissioni di Eltsin.
- 27 marzo 2000. Putin diviene presidente per la prima volta.
- 23 novembre 2000. Viene pubblicato il documento programmatico che delinea la strategia energetica russa fino al 2020.
- 12 dicembre 2000. Viaggio di Putin a Cuba.
- 15 giugno 2001. Nasce la *Shanghai Cooperation Organization* (SCO), formata da Russia, Cina, Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan e Uzbekistan.
- 16 luglio 2001. Vertice tra Putin e Jang Zemin: viene firmato un trattato di amicizia tra Cina e Russia.
- 20 dicembre 2001. La Russia rivendica ufficialmente un vasto settore artico presso la Commissione ONU per il limite dello zoccolo continentale.
- 28 agosto 2003. Viene aggiornato il documento programmatico della strategia energetica russa. A Pechino si riuniscono i rappresentanti di USA, Cina, Russia e Corea del Sud per discutere della minaccia della Corea del nord. L'incontro si chiude con la promessa di nuovi colloqui.
- 23 settembre 2003. I paesi della SCO firmano i protocolli economici necessari per rafforzare l'organismo.
- 7 dicembre 2003. Elezioni parlamentari in Russia con grande e attesa vittoria del partito pro-Putin Russia Unita.
- 4 gennaio 2004. Mikhail Saakashvili viene eletto presidente della Georgia.
- 29 marzo 2004. Diventano membri della NATO Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia.
- 22 aprile 2004. Viene siglato accordo tra Russia e Unione Europea per l'ingresso della prima nel WTO.
- 9 maggio 2004. Il presidente ceceno filorusso Kadyrov rimane ucciso in un attentato a Grozny.
- 1 maggio 2004. Entrano a far parte dell'Unione Europea Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria.
- 14 maggio 2004. Putin vince per la seconda volta le elezioni presidenziali.
- 12 agosto 2004. Nuovi incidenti riportano alla ribalta l'irrisolto conflitto fra georgiani e ossezi.
- 28 settembre 2004. Il governo permette la fusione fra Gazprom e Rosneft per assicurarsi il controllo del conglomerato.
- 6 dicembre 2004. Scoppia la rivoluzione arancione in Ucraina.
- 26 gennaio 2005. Con la proclamazione di Yushchenko presidente ucraino ha termine positiva la rivoluzione arancione.
- 24 febbraio 2005. Durante un incontro al vertice, Putin e Bush jr. si trovano d'accordo per lottare contro la proliferazione nucleare.
- 12 maggio 2005. Il presidente Putin dichiara che le opportunità di investimento estero nelle aree strategiche dell'economia devono essere limitate.

- 19 agosto 2005. Iniziano imponenti attività addestrative russo-cinesi nel Mar della Cina.
- 9 settembre 2005. Schröder e Putin firmano un contratto per la costruzione di un gasdotto baltico che dovrà consentire la vendita di gas russo in Europa.
- 22 novembre 2005. Diviene cancelliere in Germania Angela Merkel.
- 26 marzo 2006. Le elezioni in Ucraina portano il filo-russo Yanukovich alla carica di primo ministro.
- 1 gennaio 2007. Bulgaria e Romania entrano nella UE.
- 26 aprile 2007. Putin annuncia l'intenzione russa di porre la moratoria al Trattato contro la proliferazione di armi convenzionali in Europa.
- 29 maggio 2007. Dopo mesi di fortissime tensioni, in Ucraina vengono previste nuove elezioni.
- 7 giugno 2007. Bush jr. afferma la disponibilità della sua amministrazione a schierare elementi del costruendo scudo spaziale in Azerbaijan.
- 2 agosto 2007. La spedizione "Arktika 2007" pianta una bandiera di titanio sul fondo del Mar glaciale artico.
- 17 agosto 2007. Iniziano imponenti manovre militari russo-cinese nella zona degli Urali.
- 12 settembre 2007. Viktor Zubkov viene incaricato di formare un nuovo governo.
- 19 settembre 2007. Le proposte della Commissione europea per la concorrenza nel mercato dell'energia suscitano vivaci reazioni da parte russa.
- 21 settembre 2007. Le autorità russe dichiarano che i campioni geologici provano l'appartenenza del fondale artico al loro territorio.
- 24 settembre 2007. Viene presentato il nuovo governo Zubkov.
- 30 settembre 2007. Elezioni in Ucraina.
- 1-2 ottobre 2007. Congresso del partito Russia Unita in cui Putin annuncia di fare da capolista.
- 2 ottobre 2007. Gazprom minaccia di tagliare le forniture di gas all'Ucraina.
- 9 ottobre 2007. Il governo ucraino garantisce il debito nei confronti di Gazprom. Esso verrà estinto anche mediante la cessione degli stock di gas presenti in Ucraina.
- 10 ottobre 2007. Visita del presidente francese Sarkozy a Mosca, che dichiara l'interesse ad una partecipazione in Gazprom.
- 15 ottobre 2007. Yulia Tymoshenko forma un governo di coalizione con l'avversario Victor Yushchenko in funzione anti-russa.
- 16-17 ottobre 2007. Viaggio di Putin in Iran.
- 20 ottobre 2007. Vengono annunciati i risultati ufficiali delle elezioni ucraine.
- 26 ottobre 2007. Summit Russia-Ue a Lisbona.
- 3 novembre 2007. Contro il presidente Saakashvili in Georgia si hanno imponenti manifestazioni di piazza, che vengono represse con la forza.
- 2 dicembre 2007. Elezioni della Duma.
- 2 marzo 2008. Elezione del nuovo presidente russo.

Bibliografia

- C. BENEDETTI, *Chi comanda a Mosca. Tutti gli uomini della vecchia e nuova nomenklatura da Abramovic a Putin*, Roma, 2004.
- G. BENSI, *La Cecenia e la polveriera del Caucaso. Popoli, lingue, culture, religioni, guerre e petrolio fra il Mar Nero e il Mar Caspio*, Rovereto, 2005.
- F. BENVENUTI, *La Russia dopo l'URSS*, Roma, 2007.
- G. CIGLIANO, *La Russia contemporanea. Un profilo storico (1855-2005)*, Roma, 2005.
- A. FERRARI, *Alla frontiera dell'impero. Gli Armeni in Russia (1801-1917)*, Milano, 2000.
- V. FÉDOROVSKI, *Il romanzo del Cremlino. Da Ivan il Terribile a Putin*, Milano, 2005.
- J. FELSTINSKIJ/A. LITVINENKO, *Russia. Il complotto del KGB*, Milano, 2007.
- C. FILIPPINI, *Dall'impero russo alla Federazione di Russia. Elementi di continuità e di rottura nell'evoluzione dei rapporti centro-periferia*, Milano, 2004.
- L. MARCUCCI, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia. La Russia da Gorbacev a Putin*, Bologna, 2002.
- M. MARTINI, *L'utopia spodestata. Le trasformazioni culturali della Russia dopo il crollo dell'URSS*, Torino, 2005.
- F. MEZZETTI, *Il mistero Putin. Uomo della provvidenza o del ritorno al passato?*, Milano, 2004.
- A. POLITKOVSKAJA, *Proibito parlare. Cecenia, Beslan, Teatro Dubrovka: le verità scomode della Russia di Putin*, Milano, 2007.
- A. POLITKOVSKAJA, *La Russia di Putin*, Milano, 2005.
- F. SCAGLIONE, *La Russia è tornata. La nuova politica di potenza del più vasto paese del mondo*, Milano, 2005.
- F. VIETTI, *Cecenia e Russia. Storia e mito del Caucaso ribelle*, Viterbo, 2005.